Il Montefeltro nel Medioevo: risorse e opportunità

di Girolamo Allegretti

Il Montefeltro ha una tradizione storiografica che risale al '600 (Olivieri e Guerrieri), straripata poi nel '700 - e, anche, metodologicamente rinvigorita - in occasione della diatriba sulla sede vescovile (il leontino Marini da una parte, i "pennesi" Calvi, Contarini, Zucchi Travagli dall'altra) e della contesa fra Roma e Firenze-Vienna per la sovranità su Carpegna e Scavolino (sterminate collezioni di documenti a opera del Garampi, del Marini, del Battelli, dello Zucchi Travagli)[1].

Nel solco migliore di questa tradizione - dopo il vuoto dell'800 e il generoso dilettantismo del primo '900 - ha inteso porsi il gruppo costituitosi nel 1970 in "Società di studi storici per il Montefeltro", di cui Francesco V. Lombardi è stato l'ispiratore e per molti anni l'animatore. La Società ha prodotto a tutt'oggi 66 volumi[2], e indirettamente ha ispirato o reso possibili altre iniziative editoriali riguardanti la storia del Montefeltro[3].

Comunque si giudichi la cosa (e l'esiguità delle fonti finora acquisite potrebbe assolvere fino a un certo punto le inadempienze[4]), è certo che, sebbene la stragrande maggioranza di questa produzione verta sul medioevo, nessuno ha tutta-

---

1 Sia consentito, per brevità, rinviare a G. Allegretti, *Pietro Franciosi e la tradizione storiografica feretrana*, in E. Righi Iwanejko, a cura di, *La tradizione politica di San Marino. Dalle origini dell'indipendenza al pensiero politico di Pietro Franciosi*, Ancona 1988, pp. 547-567, in particolare pp. 549-553 e relative note.

2 La Società di studi storici per il Montefeltro (in seguito Sssmf) ha pubblicato 26 numeri della rivista "Studi montefeltrani" ("St mf"), 21 volumi della collana "Monografie" ("Mg"), 4 della collana "Iconografie" ("Ig"), 12 della collana "Atti convegni" ("Ac"), 3 della collana "Fonti" ("F").

3 Si segnalano in particolare: G. Allegretti, F. V. Lombardi, a cura di, *Il Montefeltro. 1. Ambiente, storia, arte nelle alte valli del Foglia e del Conca*, Comunità montana del Montefeltro, Villa Verucchio 1995; Iid. (a cura), *Il Montefeltro. 2. Ambiente, storia, arte nell'alta Valmarecchia*, Comunità montana dell'Alta Valmarecchia, V. Verucchio 1999; P. Persi *et alii, Le frane nella storia della Valmarecchia*, Pesaro 1993; G. Allegretti, a cura di, *La città del Sasso*, V. Verucchio 1992.

4 Ma non sono ancora state ancora utilizzate quanto meritavano le fonti messe a disposizio-

via dedicato ai temi di storia economica e sociale, per il medioevo, analisi e indagini di qualsivoglia spessore[5].

Chi scrive, non essendo né medievista né storico dell'economia, è costretto ad appellarsi al principio della globalità dello storico locale[6], al quale può anche capitare talvolta, come al chierico Albino prima di divenire cardinale, di "insegnare cose che non conosce"[7]. Inutile dire che sulla bontà di questo metodo di insegnamento corrono fra i dotti idee diverse; ma a volte, e questo è sembrato il caso, può essere utile abbozzare un quadro pur imperfetto da proporre per future verifiche e rettifiche.

Chi pratichi la storia delle comunità minori in età moderna - che siano le piccole comunità delle campagne senza città o, a maggior ragione, quelle dei contadi spremuti dalle città - non può fare a meno di restare impressionato dalla impotenza finanziaria e dalla inconcludenza realizzativa delle istituzioni di governo locale. Si stenta, fra '6 e '700, a mantenere in funzione infrastrutture - economicamente essenziali come strade e ponti, o di alto valore identitario come mura e porte - ereditate per lo più dai secoli del medioevo, e spesso la demolizione è vista

---

ne: *Carte del Montefeltro nell'alto medioevo (723?-999)*, curr. C. Curradi, M. Mazzotti, in "St mf", 8, 1981, pp. 5-96; L. Donati, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene,* cur. F. V. Lombardi, Sssmf, "F" 2, San Leo 2002. È in preparazione la edizione delle pergamene appartenenti alle clarisse di Sant'Agata Feltria.

5 La storiografia della regione può ora contare sulla collana edita dal Centro sammarinese di studi storici, diretto dalla fondazione da Sergio Anselmi e, dopo la sua scomparsa, da Ercole Sori. I 24 volumi finora realizzati, che si occupano spesso del Montefeltro in generale (soprattutto M. Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, quad. 16, San Marino 1997) oltre che della Repubblica di San Marino che storicamente ne è parte, esulano per lo più dalla storia locale in senso stretto per verificare sul locale temi di storia economica e sociale, e costituiscono un fermo orizzonte per la ricerca storica futura.

6 S. Anselmi, *Storiografia e metodo storiografico: una ricerca interdisciplinare su un'area sub-regionale*, in Id., a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979, p. 24. "Gli storici locali - notava Ch. Phythian-Adams, *Storia nazionale e storia locale: il caso inglese*, in "Proposte e ricerche", 29, 1992, p. 36 - devono assumere una prospettiva temporale molto ampia (molto più ampia degli altri storici) con tutti i rischi tecnici che ciò comporta".

7 Mutuo da T. di Carpegna Falconieri, *Collezionare dame. Tre prospettive di ricerca,* in C. Benocci, T. di Carpegna Falconieri, a cura di, *Le belle. Ritratti di dame del Seicento e del Settecento nelle residenze feudali del Lazio,* Pieraldo, Roma 2004, p. 11.

come soluzione non solo inevitabile ma perfino liberatoria. Non si tratta ancora della febbre demolitoria di fine '800 (alla Haussmann, o alla Tombesi, con le loro cariche di progressismo trionfalista), ma della paralizzante depressione seguita alla grande crisi di fine '500, l'una e l'altra tante volte analizzate e descritte da risultare qui inutile una loro riproposizione.

La stasi edificatoria pubblica (alquanto diverse le dinamiche e le motivazioni per l'edilizia religiosa e anche per l'edilizia privata) seguìta alla metà del '500 è d'altra parte chiaramente leggibile in due serie iconiche di eccezionale importanza: le belle vedute delle "città, terre e castella" del ducato di Urbino "tratte dal naturale da Francesco Mingucci da Pesaro" in un album offerto a papa Urbano VIII nel 1626[8], e le eccellenti mappe catastali che l'amministrazione del Regno d'Italia fece redigere dai suoi tecnici tra 1813 e 1814[9]. Ebbene, le trasformazioni registrate dalle mappe ottocentesche rispetto alle vedute seicentesche sono generalmente impercettibili, e a loro volta le vedute mingucciane rinviano a impostazioni urbanistiche schiettamente medievali. I non rari rifacimenti della *facies* ossidionale (mura, torri, bastioni, porte) datano per lo più al segmento estremo del medioevo, e i più rari inserimenti di nuovi edifici sembrano non superare generalmente la prima metà del XVI secolo.

Tutto insomma, assumendo come punto di osservazione l'età moderna, fa pensare a una perduta potenza realizzatrice, che chiaramente si percepisce in tutta la regione e in tutto lo stato della Chiesa (esclusa la dominante) ma che nelle comunità della montagna risulta senza eccezioni di drammatica evidenza.

Se ci si cala nel medioevo, il Montefeltro appare, tra la fine dell'XI e la fine del XIII secolo, - del resto non diversamente da altre aree forti dell'Appennino centro-settentrionale - un gigantesco cantiere. Il contesto è noto: un *trend* demografico plurisecolare positivo, la spinta mercantile proveniente dalle città, la forza

---

8 Biblioteca apostolica vaticana, ms. Barb. Lat. 4434, ora edito integralmente in *Città e castella (1626). Tempere di Francesco Mingucci pesarese*, Torino-Roma 1991.

9 La serie completa delle mappe per l'attuale provincia di Pesaro e Urbino è conservata in Archivio di Stato Pesaro, *Catasto pontificio*. Altro esemplare in Archivio di Stato Roma, *Presidenza del censo.* Sia l'incompiuto catasto napoleonico sia il catasto gregoriano, che fece proprie le mappe del Regno d'Italia o un loro rifacimento, assumono come "sezioni censuarie" le comunità di antico regime, il che rende possibile l'esatta individuazione e descrizione del territorio di ognuna.

della straordinaria invenzione della forma-comune. La forma-comune si traduce, lontano dalle città, nella forma-castello, una semplificazione che risulterà vincente e di eccezionale resistenza. Il *castrum cum sua curte et districtu* realizza *in nuce* l'idea del comune, e mette in moto una seconda o terza fase del processo di incastellamento (il settore dell'Appennino che va da San Leo a Gubbio già nel VI secolo era designato come *provincia castellorum*[10]) che in grandissima parte costituisce ancora oggi la trama portante dell'insediamento.

Nel volgere di un secolo e mezzo (nel 1123 viene fondato San Sisto[11], a metà del secolo successivo compaiono i castelli di più moderna concezione: Frontino, Piandimeleto, Penna) si formano nel Montefeltro una settantina di comunità e si edificano altrettanti castelli di nuova generazione, che sono anzitutto insediamenti abitativi dotati di personalità giuridica e di funzioni amministrative su territorio delimitato, e che vanno a sostituire l'intera vecchia rete di presidio militare, costituita da centinaia di ridotti, fortini, *castella* e *castruncula*. Si tratta di un investimento ragguardevole in materiali, lavoro, ma anche denaro, dato che è provato, sia dai documenti sia da recenti indagini di archeologia degli elevati[12], che i lavori furono diretti e in parte significativa eseguiti, almeno nei castelli più importanti, da maestranze lombarde, ovviamente salariate. E si tratta di una grande prova di organizzazione, e anche - cosa assai sorprendente e non facilmente spiegabile - di coordinamento.

La rete dei castelli (e delle comunità) non è sostenibile senza una adeguata, per quanto rudimentale, rete infrastrutturale: possiamo pensare che le strade non fossero che mulattiere, e tuttavia mulattiere lastricate come ancora testimonia qualche relitto, ad esempio a Casteldelci. Mulattiere lastricate si può ritenere fossero anche la "strata qua itur ad Tusciam", da Rimini a Sansepolcro[13], e la via percorsa settimanalmente dal procaccio Firenze-Ancona, almeno nel tratto Monte Casale-Lamoli che scavalca l'Appennino[14].

10 G. Bottazzi, *La Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio: aspetti storico topografici,* in G. Renzi, a cura di, *L'Appennino dall'età romana al medioevo. Società, territorio, cultura,* Ssmf, "Ac" 5, San Leo 1997, p. 28.

11 F. V. Lombardi, *Il castello di San Sisto nel medioevo,* in Autori vari, *San Sisto storia e immagine*, Pesaro 1987, pp. 9-10.

12 G. Vannini, G. Baldelli, C. Cerioni, C. Cosi, *Il castello di Pietrarubbia. Una lettura archeologica,* in "St mf", 22, 2001, pp. 7-24; C. Cerioni, C. Cosi, R. Franchi, G. Raffaelli, *L'abbazia di Santa Maria del Mutino. Lettura archeologica degli elevati e caratterizzazione mineralogico-petrografica delle malte,* in "St mf", 26, 2005, pp. 7-36.

13 L. Mascanzoni, *La 'Descriptio Romandiole' del card. Anglic. Introduzione e testo,* Bologna [1985], pp. 197-199.

Alla realizzazione di ponti e strade va aggiunta quella di una dozzina di insediamenti commerciali extrameniali urbanizzati (mercati, mercatini, mercatelli, mercatali), ed è anche qualitativamente pregevole una edilizia abitativa rurale in molti casi ancora ben conservata. Proprio Casteldelci offre un modello di organizzazione territoriale compiuto - di cui gli elementi principali sono l'insieme rocca-castello, il ponte, il mulino, il mercato con il suo borgo, la pieve - ancor oggi chiaramente leggibile, che dovette essere comune ad altre fra le comunità principali, e che in altri casi si può riconoscere direttamente sul territorio o ricostruire per via documentale.

La rete dei mercati è ricostruibile solo parzialmente: certamente risalgono al medioevo quelli di Casteldelci (località Mercato), Pennabilli, Sant'Agata Feltria, Talamello (Mercatino) nella Valmarecchia, di Montecerignone, Montegrimano (Mercatino) nella valle del Conca, di Pietrarubbia (Mercato Vecchio), Maceratafeltria (Mercatale, poi Borgo), Sassocorvaro (Mercatale), Sestino nella valle del Foglia, per non dire di altri pure attestati ma forse attivi per brevi periodi, come Piandimeleto, Belforte, Soanne. Di alcuni di questi centri è stato studiato il processo di urbanizzazione, culminante nei secoli XV-XVI ma già iniziato nel XIII secolo[15]. La frequenza dei luoghi di mercato non indica necessariamente il potenziale produttivo, ma in qualche modo certifica l'intensità dei consumi e, indirettamente, il livello demografico. Diverso il discorso, che sarà ripreso più avanti, per le fiere.

14 Sulla "via del procaccio": Archivio di Stato Pesaro, *Legazione,* Copialettere, reg. 9, cc. 38, 40, 75; F. Melis, *Firenze e le sue comunicazioni con il mare nei secoli XIV-XV,* in "Arti e mercature", 12 n. s., 1964 (ora in F. Melis, *I trasporti e le comunicazioni nel medioevo*, Firenze 1984, p. 126); *Discorso sopra lo stato di Urbino alla Santità di nostro signore papa Urbano VIII,* cur. P. Mazio, Roma 1858; J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento,* Sansoni, Firenze 1979, pp. 15 ss.; P. Orlandi e S. Pezzoli, *Dal secolo XVI all'unità nazionale,* in G. Adani, a cura di, *Vie del commercio in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1990, p. 168; C. Vivoli, *Il disegno della Valtiberina,* cat. mostra, Rimini 1992, tavv. IL e LI.

15 G. Allegretti, *Il dopo medioevo,* in *Il Montefeltro.* 2, cit., pp. 164 (per Casteldelci) e 207-208 (per Mercatino di Talamello); A. Brisigotti, *La formazione del borgo di Maceratafeltria tra Quattro e Cinquecento,* in "St mf", 17, 1993, pp. 51-72; G.A., *Mercato Vecchio*, in "St mf", 26, 2005, pp. 137-138.

Nel campo dell'edilizia religiosa, i secoli XII e XIII vedono la costruzione del duomo di San Leo (1173[16]), la ricostruzione o ristrutturazione delle pievi (Carpegna 1182[17]), la costruzione di nuove chiese nei castelli e nelle corti (Santa Marina nel mercato di Talamello 1191[18]), la erezione delle ultime abbazie benedettine (Montetiffi 1120[19]) e dei primi conventi mendicanti. Si riportano solo i casi di datazione accertata da epigrafi *in loco* o da documenti, ma l'inconfondibile linguaggio delle tecniche murarie romaniche, ancor più che lo stile, è ravvisabile in decine e decine di edifici religiosi sparsi nei centri e nelle campagne della diocesi. È del 1125 l'istruzione del vescovo Pietro, che oggi suona programma e vaticinio insieme: "loca sancta construere, sublevare atque restaurare"[20].

S'è accennato agli ordini mendicanti. Senza voler trarre conclusioni estreme dalla tesi autorevolmente sostenuta secondo la quale gli ordini mendicanti sarebbero la misura della città nel basso-medioevo e quasi il carattere distintivo della *civitas* [21], è tuttavia indubbio che, a parte ovviamente la costruzione di convento e chiesa, il mantenimento poi di una "famiglia" mendicante postula una certa disponibilità economica, una qualche eccedenza, nella comunità al cui interno si insedia. Ora noi sappiamo che la congregazione dei giamboniti (una delle radici dell'ordine agostiniano) da Cesena si sviluppò immediatamente "verso il Montefeltro, e di qui verso la Toscana e l'Umbria prima del 1256", e che ai primissimi eremi di Poggiolo di Talamello (1217 circa) e di Monteacuto di Piandimeleto (1218 ca.) si aggiunsero presto quelli di Sartiano, Miratoio, forse altri[22]. Agli stessi anni risale la presenza nel Montefeltro dei francescani, vivente

16 A. Marchi, *Il duomo di San Leo: l'architettura,* in *Il Montefeltro. 2*, cit., pp. 265, 274.

17 F.V. Lombardi, *La contea di Carpegna,* Urbania 1977, p. 203.

18 Id., *Mille anni di medioevo,* in *Il Montefeltro. 2*, cit., p. 111.

19 A. Bartolini, *Montetiffi e la sua abbazia,* Cesena 1967, p. 32.

20 *Annales camaldulenses ordinis S. Benedicti,* edd. G. B. Mittarelli, A. Costadoni, III, Venezia 1758, col. 310, doc. 210.

21 J. Le Goff, *Apostolat mendiant et fait urbain dans la France médiévale: l'implantation des ordres mendiants,* in "Annales ESC", 25, 1970; E. Guidoni, *Città e ordini mendicanti. Il ruolo dei conventi nella crescita e nella progettazione urbana del XIII e XIV secolo,* in Id., *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari 1981; A.I. Pini, *Società urbana, demografia ed economia di un "castrum" medioevale: San Marino*, in *La tradizione politica di San Marino*, cit., p. 69.

22 M. Mattei, *Gli Agostiniani nel Montefeltro (parte seconda),* in "St mf", 20, 1999, pp. 35-54 (cit. da p. 36).

ancora il santo fondatore, agli stessi anni o comunque alla prima metà del '200 l'erezione dei "primi luoghi francescani: Faggiola, Montefiorentino, Lunano, Serrone di San Marino" e, primo fra tutti (1213), Sant'Igne[23].

Il cantiere del Montefeltro non si arresta al '200. Numerose e significative - e basterà qui soltanto accennarvi - sono altresì le tracce monumentali e le testimonianze documentali dell'attività di rifacimenti e nuove costruzioni nel XIV secolo, attività riconoscibile negli stilemi e nelle tecniche murarie del gotico[24], e nel XV, specialmente con la ristrutturazione di rocche e castelli di età federiciana, quando Francesco di Giorgio Martini, uno dei suoi architetti e in quel momento (1470) certo il principale, racconta che il conte "in un medesimo tempo a me avea commisso ben cento e trentasei edifici nei quali io continuamente lavorava"[25].

C'è un momento, attorno al 1300, in cui i nomi di Guido, Buonconte, Taddeo di Montefeltro, di Uguccione della Faggiola, riempiono le cronache e ispirano la grande letteratura[26], e le loro gesta sembrano scolpire i destini di una larga fascia dell'Italia centrale. I conti di Montefeltro si sono già insignoriti di Urbino (1234)[27], e i Malatesta (pure di origini feretrane) di Rimini (1295)[28]. Uguccione della Faggiola fa il bello e il cattivo tempo fra Toscana, Romagna e Marche, sbaraglia l'esercito angioino collegato con i fiorentini, diviene signore di Pisa e

23 G. Parisciani, *Santegna, il "luogo" francescano di San Leo,* Ancona 1990, pp. 20 ss. (citazione da p. 23).

24 Utili ricognizioni nei lavori di F.V. Lombardi, *L'architettura romanica e gotica,* in *Il Montefeltro. 1*, cit., pp. 253-270, e Id., *Mille anni di medioevo,* in *Il Montefeltro. 2*, cit., pp. 89-146.

25 Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare,* cur. C. Maltese, Milano 1967, p. 427.

26 Dante riserva a Guido da Montefeltro l'intero canto XXVII dell'Inferno, a Buonconte da Montefeltro il V 85-129 del Purgatorio, a Paolo Malatesta (con Francesca) il V dell'Inferno; ricorda poi Guido di Carpegna (Purg. XIV 98) e i Malatesta da Verucchio (Inf. XXVII 46). Sulla presenza infine di Uguccione della Faggiola nella Commedia e sui suoi rapporti con Dante, ancora ricchi di stimoli e suggerimenti C. Troya, *Del Veltro allegorico dei ghibellini,* Napoli 1856, e Id., *Del Veltro allegorico di Dante e altri saggi storici,* cur. G. Panigada, Bari 1932. Del patrio orgoglio per aver "ispirato" Dante sia bastevole testimonianza il modesto L. Dominici, *Il Montefeltro e i suoi tiranni nella Divina Commedia,* Roma 1945.

27 G. Franceschini, *I Montefeltro*, Varese 1971.

28 C. Curradi, *I Malatesti. Origine e affermazione della signoria,* in *Storia illustrata di Rimini*, I, Milano 1989; Id., *Alle origini dei Malatesti,* in "Romagna arte e storia", 48, 1996. Sui Malatesta ora *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta,* cat. mostra, Electa, Milano 2001.

Lucca, condottiero inarrestabile ma politico mediocre e cattivo giocatore che perde tutto in una sola puntata[29].

Ai Montefeltro, ai Malatesta, ai Faggiolani fanno corona altre famiglie comitali, cioè d'investitura imperiale, variamente influenti e potenti (per quanto in ambito più circoscritto), come i conti di Carpegna[30] e i conti di Piagnano[31], e poi numerose schiatte di *milites* e *domicelli* che costituiscono il nerbo della proprietà immobiliare e la rete del notabilato locale, e spesso forniscono i quadri militari e diplomatici, tecnici e amministrativi alle corti di Urbino e Rimini.

Il quadro risultante dalla ricognizione che precede sarebbe quello di una regione, nei secoli centrali del medioevo, ricca e potente. È un quadro accettabile? Sembra una lettura sostenibile dal punto di vista strettamente economico e militare, un po' meno dal punto di vista politico e da quello socio-culturale. Con i Montefeltro a Urbino, con i Malatesta a Rimini, con i Faggiolani in Toscana, i loro castelli d'origine si svuotano di funzioni e di potere, e i loro nidi d'aquila (rocche, *palatia,* castelli) resteranno severe e nude strutture che non conosceranno le grazie (affreschi, arazzi, corami dipinti, e così via) della civiltà cortese. Solo nelle chiese, degli ordini mendicanti guardacaso!, arrivano nel '300 i sofisticati prodotti della pittura riminese e camerinese[32]. E solo nell'ultimissimo scor-

29 R. Avesani, F. Cardini, G. Pinto, M. Tangheroni, *Uguccione della Faggiola nelle vicende storiche fra Due e Trecento*, Sssmf, "Cv" 4, San Leo 1995; F.V. Lombardi, *L'espansione dei signori della Faggiola nell'Appennino fra XIII e XIV secolo,* in W. Monacchi, *Archeologia e storia nella valle del Senatello*, Urbania 2000, pp. 31-50; G.P.G. Scharf, *Le prime esperienze signorili di Uguccione della Faggiola: il periodo aretino (1292-1311),* in "Archivio storico italiano", CLX (2002), 594/IV, pp. 753-767 (ora anche in "St mf", 25, 2004, pp. 27-40).

30 Lombardi, *La contea di Carpegna*, cit.; T. di Carpegna Falconieri, a cura di, *Terra e memoria. I libri di famiglia dei conti di Carpegna-Scavolino (secoli XVI-XVII),* Sssmf, "F" 1, San Leo 2000. Di imminente pubblicazione nella stessa collana il *Diplomatico di casa Carpegna*, a cura di S. Cambrini e T. di Carpegna Falconieri.

31 W. Tommasoli, *Per una storia delle signorie minori fra Marche e Romagna: i conti Oliva di Piandimeleto,* in Autori vari, *Il convento di Montefiorentino,* Sssmf, "Ac" 3, San Leo-Rimini 1982; G. Allegretti, *I conti Oliva di Piagnano e Piandimeleto commendatari delle abbazie del Mutino e del Sasso,* in T. di Carpegna Falconieri, a cura di, *L'abbazia di Santa Maria del Mutino,* Sssmf, "Ac" 11, San Leo 2004; Id., *I conti di Piagnano nei secoli XIV-XV. Acquisizioni e messe a punto,* in "St mf", 25, 2004.

32 F.V. Lombardi, *La pittura fra Trecento e Quattrocento. Conservazioni e dispersioni*, in *Il Montefeltro. 1*, cit., pp. 291-308; A. Marchi, *Pittura e scultura dal XVI al XVIII secolo*, ivi, pp. 309-335; P.G. Pasini, *Testimonianze d'arte fra XIV e XX secolo*, in *Il Montefeltro. 2*, cit., pp. 306-358.

cio del medioevo arriva fino a Montefiorentino, in un convento mendicante, l'onda lunga - che muove da Venezia, da Firenze, da Rimini, da Urbino - della cultura letteraria e artistica del rinascimento[33].

Sulla ricchezza della regione nel medioevo, insomma, occorre intendersi, e procedere con qualche sottigliezza. È innegabile e vistoso il divario di ricchezza fra questo distretto rurale che manca di un vero centro urbano e le città mercantili e manifatturiere[34]. Come paragonare l'austera bellezza delle chiese di San Leo - per dire solo della *civitas* - con gli splendori delle cattedrali delle città umbre e toscane? E tuttavia è evidente che la ricostruzione in pochi decenni della "cittadella vescovile", gli ampliamenti e le ristrutturazioni della cittadella militare, la costruzione della complementare rocca dirimpettaia di Maiolo quasi altrettanto ardita, tutto questo ha richiesto investimenti cospicui, anzi francamente spropositati per una città come San Leo che non ha mai superato, nella cerchia murata, i 300 abitanti[35].

Non c'è dubbio che base primaria dell'economia feretrana sia l'allevamento. E l'allevamento, come ha chiarito Giovanni Cherubini con particolare riferimento agli ovini, è attività altamente redditizia[36]. Tanto più redditizia, si potrebbe

33 *Il convento di Montefiorentino*, cit., ed ivi particolarmente i saggi di P.G. Pasini, G. Calegari, C. Leonardi, A. Campana.

34 Opportunamente Emanuela Di Stefano (*Camerino dalla mercatura alla pastorizia in età moderna*, in "Proposte e ricerche", 20, 1988, p. 163) insiste per il medioevo sul "rapporto privilegiato instauratosi fra montagna e settore manifatturiero, alla cui storia fu per tanta parte legato il destino dell'area appenninica". Della stessa si veda *Una città mercantile. Camerino nel tardo medioevo*, Camerino 1998. È vero che le manifatture fiorirono in tanti altri centri appenninici e subappenninici (Gubbio, Pergola, Cagli, Fossombrone, Sant'Angelo in Vado, per dire i più prossimi), ma questo non sembra potersi dire del Montefeltro.

35 "A paucis civitas haec incolitur: nam cives omnes atque incolae vix trecentorum numerum conficiunt" verbalizzava il visitatore apostolico proprio negli anni del *maximum* demografico del '500: G. Allegretti, a cura di, *Girolamo Ragazzoni e la Feretranae ecclesiae visitatio. 1574*, Sssmf, "Mg" 9, San Leo 1989, p. 45.

36 G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 484-485. Ancor più reciso A. Sorbelli, *Il comune rurale dell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*, Bologna 1910, p. 309: "Il prodotto delle pecore era sempre notevolissimo [...] il solo formaggio rendeva spesse volte più del costo della pecora". Sulla reddi-

aggiungere, quanto meno confligge con l'agricoltura. E fino al '400 inoltrato i suoli del Montefeltro servono in massima parte all'alimentazione del bestiame: anzitutto il pregiatissimo prato, che fornisce il foraggio per la stabulazione invernale; e, per il pascolo, i diffusi sodivi, i boschi (al suolo e nelle fascine di mozziconatura[37]), gli stessi lavorativi negli anni di riposo, perfino la vigna dopo la vendemmia.

Non abbiamo notizie sulla consistenza del bestiame, salvo che Sergio Anselmi intercettò attorno a Senigallia, nei primi anni del '400, tre branchi scesi dall'alta Valmarecchia a svernare nelle marotte costiere, che pagarono l'affida, complessivamente, per 285 capi bovini, 220 cavalli e 4.760 ovini[38]. Numeri già significativi, da moltiplicare per un coefficiente che non è possibile precisare, ma forse non lontano da 12-15.

Nell'economia che questi numeri lasciano intravvedere non ha senso, a mio parere, parlare di autoconsumo, né di economia di sussistenza. I prodotti dell'allevamento e della silvicoltura si rapportano necessariamente al mercato, non si allevano 5.000 pecore per sfamare la famiglia. E infatti esistono diverse fiere d'altura (al Sasso di Simone[39], a Pugliano[40], al monte San Marco[41], al Montercole

tività dell'allevamento bovino si veda la testimonianza di "un montagnuolo di Carpegna" in G. Allegretti, *Agronomi sassocorvaresi dei secoli XVI e XIX: Giovannandrea Corsucci e Vincenzo Ottaviani,* in Autori vari, *Sassocorvaro. Istituzioni e società dal 1500 al 1900*, cit.

37 Un caso singolare di sfruttamento delle risorse boschive si registra nell'autunno 1558 a Tavoleto, dove vengono mandati "a inghiandare" numerosi e grossi branchi suini dalla Romagna e dalle Marche: Archivio di Stato Pesaro, *Legazione,* Copialettere, reg. 8, cc. 16r-18v. Per il commercio di maiali in questo centro fino al primo '800 si veda G. Allegretti, *Istituzioni, società, economia in età moderna*, in *Il Montefeltro. 1*, cit., pp. 224-225.

38 "Tra queste [mandrie maggiori]: un imponente gregge del conte Bandino di Carpegna, costituito da 1.660 ovini e 179 cavalli; [...] quello di Boldrone di Ghetto da Rofello, con 2.000 ovini, 186 bovini, 28 cavalli; quello di Palmero de Vanne da Montebettolino, con 1.100 ovini, 99 bovini, 13 cavalli [...]": S. Anselmi, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, Urbino 1975, p. 25.

39 Nel '400 il Sasso, a 1200 metri di altitudine, è luogo di fiera in tutte le domeniche di giugno, vi montano la guardia 300 e più uomini "ne rixe fiant": G. Conti, *I Malatesta a Sestino e un tentativo di città-fortezza sul Sasso di Simone,* in S. Anselmi, a cura di, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, p. 111.

40 E. Bini, *La tradizione delle fiere a Pugliano e nel Montefeltro*, Pesaro 2004.

41 Nel 1566 si impiegano 50 uomini "per la guardia alla fiera di San Marco": Archivio di stato Pesaro, *Legazione*, Copialettere, reg. 9, c. 143v.

e a Fontescarino[42], alla Cella del monte) e una dozzina di luoghi di mercato. Nelle prime si trattano soprattutto derrate grosse, nei secondi derrate sottili e manufatti. È un commercio che raramente lascia traccia nelle scritture: ministri ne sono gli sprocani o sensali più che i notai (e del resto le scritture dei notai feretrani non risalgono oltre la fine del '400, così come i catasti).

Ma è certamente un commercio robusto: il Montefeltro ha in questo settore cospicue eccedenze da immettere su un mercato interregionale a cui si affacciano aree popolose e città, umbre marchigiane romagnole toscane. Le città crescono e hanno fame, e il Montefeltro fornisce carne, uova e latticini[43]; le città costruiscono febbrilmente, e il Montefeltro fornisce legname da carpenteria[44] (pur con immense difficoltà di trasporto: nel '700 una partita di travi impiega due anni per giungere a Rimini[45]), fornisce carbone per le fucine e le ferriere; fornisce cavalli e falconi per la guerra e la caccia[46], fornisce guado (e forse anche lana, ma per ora non risulta) alle manifatture tessili[47]; fornisce zolfo, salnitro e polvere da sparo[48]; fornisce anche guerrieri, bovari, rancatori, pecorai, chierici, famigli di giustizia, capitani e uomini di legge: forse nelle fiere arrivano emissari delle città anche per

42 Alla fine del 1690, ridotte in paese, durano tre giorni ciascuna: G. Allegretti, *Il rettorato di Sant'Agata dopo i Fregoso,* in "St mf", 17, 1993, p. 123.

43 Le estrazioni di carne, residuali ma ancora cospicue nel '500, sono documentate in G. Allegretti, *Istituzioni, società, economia*, cit., pp. 210-211.

44 È del 1543 la vendita di 2.850 "traini" di abete dalla selva di Sant'Alberico sopra Casteldelci a Roma: G. Cherubini, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna tosco-romagnola alla fine del medioevo,* in *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., p. 77.

45 M.A. Bertini e A. Potito, *La viabilità in Val Marecchia ai tempi di Napoleone*, Rimini 1984, p. 64. Sulle difficoltà di questo genere di trasporti e sulla pratica della fluitazione G. Cherubini, *Paesaggio agrario* cit., pp. 77-78; Id., *Una comunità dell'Appennino dal XIII al XV secolo. Montecoronaro dalla signoria dell'abbazia del Trivio al dominio di Firenze*, Firenze 1972, pp. 278-288.

46 F.V. Lombardi, *L'antica presenza degli astori nel Montefeltro*, in "Storie locali", 3, 1998, pp. 33-40.

47 G. Cherubini, *Notizie su forniture di guadi dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e di Prato (1449-1450)*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 1975/1, pp. 86-94; G. Allegretti, *La montagna tosco-marchigiana dal guado all'emigrazione stagionale nella crisi di fine Cinquecento*, in "Proposte e ricerche", 20, 1988, pp. 145-151; V. Bonazzoli, *Guado e scotano nell'economia del Pesarese fra basso Medioevo ed Età moderna*, in "Proposte e ricerche", 28, 1992, pp. 123-133.

48 M. Battistelli, *Mulini da polvere in Val Marecchia*, in *Il Montefeltro. 2*, cit, pp. 235-247.

questo genere di incetta. Per contro il Montefeltro è strutturalmente in *deficit* di cereali e di prodotti manifatturieri, e se i primi devono essere acquistati nei luoghi di produzione, i secondi vengono offerti in abbondanza nei banchi di fiera e di mercato.

Accanto all'allevamento, la principale fonte di reddito sono le condotte, militari e civili. Pastori e soldati, potremmo dire: ma subito dopo occorre un'analisi più complessa.

Per quanto riguarda le condotte militari, molto si sa delle grandi condotte del '400, gli ingaggi favolosi di un Federico da Montefeltro[49] o quelli pur ragguardevoli di un Costanzo Sforza[50], molto meno sappiamo dei contenuti economici delle condotte trecentesche e anche di quelle minori nel '400.

Forse fra '2 e '300 le poste in gioco erano, per i grandi capitani, politiche e territoriali, per i loro soldati il saccheggio e il bottino che se ne ricavava: attività che poteva prolungarsi anche in tempo di pace con rapine, sequestri, scorrerie[51]. Uguccione della Faggiola parte dal suo remoto castello, annidato tra Marche, Romagna e Toscana, e arriva a stendere i suoi vanni su gran parte delle tre regioni e perfino ad affacciarsi da protagonista sulla scena politica internazionale. Suo figlio Neri, limitandosi a uno scacchiere più casalingo, arriva tuttavia a riunire sotto il suo dominio una settantina di castelli, prima di essere annientato dal cardinale Albornoz[52].

È solo più tardi che la guerra mercenaria finisce per essere, nel '400 e poi per tutto il '500, un mestiere, il mestiere di tanti piccoli signori: ad esempio i conti di Piagnano, Gianfrancesco Oliva e il figlio Carlo. Ed è un mestiere redditizio, che non solo consente loro di investire somme cospicue in ristrutturazioni, abbellimenti e nuove costruzioni (come lo splendido mausoleo di famiglia a Monte-

49 W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978.

50 F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Società pesarese di studi storici, "Link" 3, Pesaro 2003.

51 G. Cherubini, *Paesaggio agrario*, cit., pp. 84-85; Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 121-123; M. Bicchierai, *Un castello casentinese nel primo '300*, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 1993/1, p. 1. Su un conte di Savoia, di passaggio per Roma nel 1297, depredato di un "grandissimo tesoro" da Guido signore della Petrella, F.V. Lombardi, *Il castello e la famiglia dei signori di Petrella Guidi,* in "St mf", 14, 1987, p. 25.

52 F.V. Lombardi, *Mille anni di medioevo*, cit., p. 122.

fiorentino), ma coinvolge anche i loro sudditi in un complesso rapporto di fedeltà e di partecipazione ai rischi e agli utili d'impresa, poiché di vera e propria impresa si tratta. I rischi, per il signore come per i sudditi, sono evidenti e risaputi; gli utili, per i sudditi (e naturalmente se tutto va bene), arrivano a consentire l'acquisto di una vigna, di una casa, di un paio di buoi, ad accasare bene una figlia, a procurare un beneficio ecclesiastico a un cadetto, e in definitiva a far compiere alla famiglia un balzo avanti nella scala sociale[53].

C'è anche un altro tipo di condotte, crediamo altrettanto significativo, alla base del successo economico del Montefeltro nel basso medioevo, e sono gli incarichi di governo della giustizia e di comando militare nei grandi comuni cittadini, tradizionalmente affidati a forestieri.

I casi noti di questo tipo di incarichi dati a signori e notabili del Montefeltro sono sicuramente decine, ma mancando in proposito una indagine sistematica ci si limita a portare come esempio ancora una volta un conte di Piagnano, Bisaccione III, e i suoi tre figli, dei quali si è potuto appurare una lunga, e certo non completa, serie di incarichi.

La vita e la carriera di Bisaccione III dei conti di Piagnano, che si diranno poi Oliva, ci sono note soprattutto per gli incarichi ricoperti in varie città dell'Italia centrale. Nel 1382-83 è senatore e, immediatamente dopo, capitano di guerra di Siena, nel 1388-1389 podestà di Firenze, nel 1391 luogotenente a Sansepolcro, nel 1398-1399 capitano del popolo di Firenze, nel 1399 rettore della Massa Trabaria, e nuovamente nel 1409, pressoché settantenne, podestà di Firenze.

Dei figli di Bisaccione, Brancaleone è esecutore degli ordinamenti di giustizia a Firenze nel 1385 e podestà di Firenze nel 1397, Roberto è capitano del popolo di Firenze nel 1414. Quanto al terzo figlio, Ugolino, fu avviato giovane agli

53 G. Allegretti, *L'agricoltura dell'alto Montefeltro alla fine del secolo XV: i libri d'estimo di San Sisto e Miratoio,* in G. Renzi, a cura di, *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, Olschki, Firenze 1995, pp. 245-246. Carlo è in grado di "prestare" 5.500 fiorini d'oro a una compagnia fiorentina-romana che fa capo a Lorenzo il Magnifico (ivi, p. 245). Non sembra condivisibile la svalutazione dello *status* della famiglia Oliva ("nobile spiantato", "personaggio che sembra uscire da certi moduli della commedia", "povero gentiluomo" ecc.) nel peraltro esemplare lavoro di M. Luzzati, *Per la storia degli Ebrei italiani nel Rinascimento. Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Istituto storico italiano per il medioevo, Roma, I, 1974 (ora in M. Luzzati, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985, da cui si cita, pp. 85-88).

studi giuridici e alla carriera ecclesiastica. Compare nei documenti sul finire del '300 come protonotario apostolico e come abate commendatario di Santa Maria del Mutino, aspirando nel contempo, con potenti appoggi, alle commende della abbazie di San Salvatore della Berardenga nell'Aretino e di San Vigilio di Siena. Più incalzante la serie degli incarichi civili, che ricoprì a partire dal 1404, quando lo troviamo capitano del popolo di Firenze; podestà di Siena, poi senatore, negli anni 1414-15, e di nuovo podestà nel 1416; insignito da Martino V del titolo e delle prerogative di conte palatino nel 1418, nel 1419 viene nominato maresciallo della curia romana e dal febbraio 1420 al dicembre 1421 castellano del Castel Sant'Angelo in Roma; governatore di Spoleto dal dicembre 1421; podestà di Firenze nel 1423-1424; senatore di Roma nel 1425[54].

Il condotto, com'è noto, porta con sé una propria squadra, o famiglia, o corte (di giudici, notai, scrivani, oppure di soldati a seconda della natura dell'incarico). Il signore ha interesse a ben figurare e naturalmente sceglie gli uomini che più crede confacenti al caso, ma a parità di merito è ovvio che preferisca i propri sudditi. L'entrata che ne consegue all'economia locale è probabilmente meno allettante rispetto alle entrate delle condotte militari, ma anche meno rischiosa. Facilmente inoltre apre la porta a carriere e trasferimenti nelle città ospiti, è occasione di incontri e conoscenze interessanti, dà modo di cliccare per così dire sul mondo, con le sue meraviglie e le sue nefandezze.

Per contro, ai lettori di Boccaccio verrà in mente la burla atroce giocata a messer Nicola da Sant'Elpidio, giudice dei malefici al seguito di un podestà marchigiano, da tre giovani scapestrati fiorentini, e l'*incipit* della novella:

> Come voi tutte potete avere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori marchigiani, li quali generalmente sono uomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni lor fatto che una pidocchieria; e per questa loro innata miseria e avarizia, menan seco e giudici e notai, che paiono uomini levati più tosto dallo aratro o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi[55].

54 Le fonti di questa rassegna sono in G. Allegretti, *I conti di Piagnano*, cit., pp. 68-72.

55 Boccaccio, *Decameron*, VIII, 5. Della cattiva considerazione in cui Boccaccio tiene i podestà in genere è traccia anche in IV, 6.

Si tratta con tutta evidenza di uno stereotipo urbano, ancor prima che di un *topos* letterario, a fronte del quale sta il *topos* della cortesia che la letteratura trecentesca identifica con la nobiltà feudale e il Boccaccio rappresenta esemplarmente, ad esempio, in Federigo degli Alberighi, "giovane [...] in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana"[56].

Non c'è dubbio che i conti di Piagnano, le cui arme campeggiano sulla facciata del Palazzo del bargello, e che ebbero familiare corrispondenza con i Medici, vengono considerati a Firenze fra i giovani in opere d'armi e in cortesia pregiati, piuttosto che fra gli esponenti della grigia nobiltà di reggimento delle città e terre della Marca o dell'ancor più grigia burocrazia papalina.

Qualche considerazione conclusiva. La valutazione del Montefeltro come regione ricca suona antitetica rispetto alla categoria di povertà che, accompagnandosi a quella di egualità, domina - secondo un grande conoscitore della storia della montagna centroappenninica e della sua storia quale Giovanni Cherubini, si può dire in ogni sua opera - le aree circostanti e affini della Toscana appenninica (comprese la Toscana romagnola e quella marchigiana). Non credo che Cherubini si sbagli, e non credo nemmeno che l'economia del Montefeltro si diversifichi troppo da quelle da lui studiate. E tuttavia non credo che la valutazione espressa nelle pagine precedenti sia infondata. Il fatto è probabilmente che, se guardare il medioevo dalle caligini e dalla depressione dell'età moderna può produrre effetti di abbacinamento e di vertigine, per contro la montagna vista dallo splendore di città come Siena e Firenze nel '200 rischia di sembrare una massa oscura e indistinta. Fuor di metafora: rispetto ai patrimoni dei Chigi o dei Medici, che differenza fa avere un patrimonio di 20 o di 200 fiorini? Eppure la differenza è grande, di grandi implicazioni e capace di produrre ancor più grandi divaricazioni, e di mettere in moto dunque delle dinamiche. Sarà bene perciò parlare in ogni caso di ricchezza relativa, perché povero o ricco sono termini che postulano comunque un riferimento. In ogni caso sopra si parlava di eccedenze e di accumulazione, e notoriamente la capacità di produrre eccedenze non è necessariamente proporzionale al patrimonio posseduto.

56 Boccaccio, *Decameron*, V, 9. Un *topos* positivo è rappresentato nella narrativa del '300 da Rodolfo da Camerino, arguto protagonista di numerose novelle di Franco Sacchetti.

In secondo luogo, l'economia del Montefeltro, se bene abbiamo interpretato gli indicatori di cui ci troviamo a disporre, è solida, ma la sua componente principale, quella pastorale, non è evoluta, non genera sviluppo. È un'economia primitiva, che non scrive e non conserva memoria di sé. È un'economia senza città. È un'economia senza manifatture, ove per tali s'intendano, come crediamo si debba, gli opifici ed anche i sistemi produttivi diffusi sul territorio finalizzati in quota significativa allo smercio sui mercati esterni, e impieganti manodopera anche extrafamigliare. Non risulta che una sola nave sia partita - dai porti di Pesaro, Rimini, Cesenatico - carica di merci prodotte nel Montefeltro (se non bestiame grosso e minuto, zolfo, formaggio, guado, legname) prima di quest'ultimo cinquantennio. Forse con l'eccezione di Pennabilli, di cui è accertata a partire dal '500, ma prima non sappiamo, una discreta attività di concia e caligaria. Poi non sarà difficile trovare una scrittura notarile per un contratto di apprendistato, per qualche debito o commessa presso una bottega artigiana, per una società da 100 lire di capitale impiegate nella produzione e commercio dei panni: ma documenti così modesti e sporadici valgono solo a immaginare un'economia che, isolata dal contesto socio-culturale, è un'economia di carta, pura esercitazione di scuola. Anche la componente militare dell'economia feretrana, quella più primitiva e feroce ma anche più proficua degli assedi e dei saccheggi e dei bottini, non scrive e non ha dietro di sé una città, ma talvolta qualcun altro ne scrive e tramanda memoria, e, comunque, notoriamente è atta a produrre innovazione tecnologica e mobilità sociale. Le condotte civili infine inglobano un alto potenziale di aggiornamento, sia perché richiedono un massimo relativo di preparazione di partenza, sia in quanto occasionano contatti e rapporti ed esperienze nuove, non solo professionali ma più generalmente culturali e umane.

Infine, nella grande "svolta" dei secoli XI-XIII, è la campagna a far "partire" la città, o è la città all'origine di tutto? Anche chi crede alla centralità della città non può non riconoscere che la svolta si originò nelle campagne[57], e che addirittura "crescita demografica e rivoluzione agraria fornirono la base per la fioritura delle città"[58]. Philip Jones è più prudente: "Nel loro insieme, le fonti suggerirebbero che lo sviluppo delle città e delle campagne sia stato, se non interdipendente, quasi contemporaneo"; non dà molta corda al mito della rivoluzione agraria: "la produttività continuava a risentire troppo del basso livello tecnico e gli scambi erano troppo ostacolati dai costi e dalle difficoltà dei trasporti"[59]. Queste ultime sono considerazioni che ritroveremo pari pari anche negli agronomi e nei riformatori del primo '800, e sembrano totalmente da sottoscrivere per quanto riguarda il Montefeltro. Se una rivoluzione agraria c'è stata, non sembra passata di qui. Intendiamoci, anche il Montefeltro, nelle aree meno elevate, ha la sua agricoltura, ma è un'agricoltura povera, questa sì da autoconsumo e sopravvivenza (o almeno così siamo costretti a immaginarla in mancanza di studi adeguati). Non sono dunque queste campagne che possono aver fatto "partire" il fenomeno-città, ma è altrettanto certo che le città non avrebbero conosciuto affermazioni così splendide senza queste campagne, senza le loro materie prime, senza il loro bestiame, soprattutto senza i loro uomini.

57 C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1974, pp. 197 ss.

58 P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984 [ed. orig. 1977], p. 35.